Sir

**LA VISITA DEI VESCOVI**

**La ricostruzione**

**nella Striscia di Gaza**

**è troppo lenta**

**L’incidente diplomatico: di buon mattino, al valico di Erez la delegazione dell’Holy Land Coordination (Hlc) - composta da 44 tra vescovi di Usa, Canada, Ue, Sud Africa, giornalisti e operatori di organismi cattolici - viene bloccata dai militari israeliani. Solo nove persone, fra cui tre vescovi e il giornalista del Sir, vengono ammessi a Gaza. La situazione si è poi sbloccata nel tardo pomeriggio**

dall’inviato Sir a Gaza, Daniele Rocchi

Ci sono ancora gli addobbi natalizi, l’albero ricco di luci e un grande presepio ad abbellire la piccola chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia di Gaza. E poco importa se grandi macchie di umidità dal soffitto lasciano cadere a terra gocce di acqua, residuo delle piogge intense dei giorni scorsi che hanno reso le strade della Striscia, già piene di buche, coperte di fango e meno praticabili del solito. La sparuta comunità cattolica di Gaza, poco più di 150 fedeli, si è raccolta così, ieri 11 gennaio, intorno alla delegazione dell’Holy Land Coordination (Hlc) - composta da 44 tra vescovi di Usa, Canada, Ue, Sud Africa, giornalisti e operatori di organismi cattolici - che proprio dalla Striscia martoriata dalla guerra della scorsa estate ha scelto di cominciare la sua annuale visita in Terra Santa. Una di quelle periferie esistenziali, care a Papa Francesco, che il clima di conflitto e l’instabilità politica ed economica della regione pongono costantemente all’attenzione del mondo. Che la visita sarebbe stata particolarmente difficile lo si è capito subito quando, di buon mattino, al valico di Erez la delegazione Hlc è stata costretta a dividersi: le autorità israeliane, infatti, hanno concesso il visto di ingresso solo a nove persone, tre delle quali vescovi. Il resto della delegazione è stato costretto ad attendere fino a pomeriggio inoltrato, prima di poter entrare a Gaza. Fra i primi nove, anche il giornalista che scrive queste righe e racconta la visita.

Per quanto piccolo il gruppo dei vescovi, guidato da monsignor Oscar Cantù, presidente della Commissione internazionale Giustizia e Pace della Conferenza episcopale americana, ha voluto ribadire la vicinanza e la solidarietà delle Chiese alla comunità cattolica gazawa. “Non siete soli” ha detto mons. Cantù, prendendo spunto dal vangelo del Battesimo di Gesù, e ha esortato a sperare e a perseverare nella fede. E mentre in parrocchia si celebrava la messa, al di là del valico di Erez il resto della delegazione, vescovi in testa, si è riunito a pregare le lodi. L’incontro è proseguito in una salone parrocchiale dove i parrocchiani hanno potuto raccontare le loro storie. “Il nostro popolo soffre - ha detto il medico Atallah Tarazi - non abbiamo acqua, energia elettrica, manca il lavoro e la ricostruzione per ora è ferma. Quella del 2014 è stata la guerra peggiore, la più lunga, ben 51 giorni. Ricordo i feriti che giungevano in ospedale, molti erano bambini, donne e anziani. Le loro ferite quando si rimargineranno?”. Tuttavia la speranza non manca e nemmeno il coraggio di guardare avanti e di sognare. In mezzo a tante macerie, 18mila le case distrutte e 37650 quelle inagibili, la parola “sogno” pare un azzardo, ma Tarazi è certo: “Il nostro sogno, quello dei nostri giovani è di restare a Gaza, qui siamo nati, qui abbiamo i nostri cari, amiamo la nostra terra. Chiediamo solo di poter lavorare, di andare a scuola, di avere una casa, di vivere con dignità”. Ma i problemi non sono solo legati alla situazione del territorio ce ne sono anche altri legati ad un crescente fondamentalismo religioso. “Grazie anche alla Chiesa - ha spiegato il medico - diamo un contributo al nostro popolo, con scuole, ospedali, istituti di accoglienza. Queste sono le armi con cui combattiamo il fanatismo. Sono le armi della tolleranza, del rispetto, dell’amore. I fanatici non avranno la meglio”. “A Gaza vivono oltre 1,5 milioni di persone e moltissime nemmeno sanno che nella Striscia ci sono dei cristiani - sono state le parole di madre Nabila, delle Suore del Rosario - tuttavia chi ci conosce ci ama. Sono tanti quelli che vogliono mandare i loro figli nelle nostre scuole. Si fidano della nostra educazione e istruzione. Purtroppo accade anche che nelle moschee, il venerdì, si sentano ancora imam proibire ai loro fedeli di salutare i cristiani, di incontrarli. Ma noi andiamo avanti per costruire il dialogo e la convivenza”.

Ma c’è un’altra Gaza da ricostruire, quelle delle abitazioni bombardate, degli ospedali distrutti, delle scuole danneggiate, macerie sulle quali i vescovi hanno camminato accompagnati da tanti giovani incuriositi dalla loro presenza. Con semplici gesti li hanno guidati in quelle che erano le loro case oggi ridotte ad un cumulo di mattoni. Son saliti sui tetti di palazzi, ormai scheletri, della zona di Shajaieh, la più colpita dall’aviazione e dai carri armati di Israele. In queste zone distrutte raccolgono ferro e mattoni per rivenderli a chi vuole ricostruire. Carretti trainati da muli e asini, motorette con piccoli rimorchi e carriole vengono riempite con i detriti e portati ai mercati. L’economia nella Striscia si riprende anche così, riciclando le macerie. In attesa di rinascere ancora. “O della prossima guerra”, dice salutando con un sorriso amaro, il vice parroco della Striscia, padre Mario Da Silva.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Musulmani integralisti e moderati**

**La guerra in casa che non capiamo**

di Angelo Panebianco

La guerra portata dall’estremismo islamico in Europa non è «asimmetrica» solo in senso militare. Lo è anche in senso culturale. A svantaggio di noi europei e a vantaggio dei jihadisti. Loro ci comprendono, se non altro, conoscono i nostri punti deboli. Noi non li comprendiamo.

Un segno di questa incomprensione è il fatto che tanti europei mostrano di condividere una falsità, ossia che chi uccide in nome di Dio non sia un «vero credente». Dimenticando che gli uomini si sono sempre ammazzati fra loro in omaggio a un Dio o a un pugno di Dei. È vero che gli europei non sono più disposti a farlo. Ma ciò dipende anche dal fatto che sono tanti gli europei che non credono più in Dio: l’Europa è infatti il più secolarizzato continente del mondo. Chi non crede in Dio fatica a capire gli assassini in nome di Dio, gli sembrano marziani, alieni. Sulla durata ed esiti di un conflitto che tutti temiamo lungo e sanguinoso (quante cellule pronte a colpire esistono già in Europa?) inciderà l’andamento delle guerre in atto fra l’estremismo islamico e i suoi nemici - musulmani e occidentali - in tanti scacchieri del Medio Oriente, dell’Africa e dell’Asia: eventuali dure sconfitte militari dell’estremismo islamico nei diversi scacchieri potrebbero gradualmente indebolire la sfida jihadista qui in Europa mentre, per contro, i successi militari potrebbero ulteriormente aggravarla. Ma durata ed esiti del conflitto saranno anche influenzati da quanto accadrà dentro le comunità musulmane europee. Si tratta di capire se il finto unanimismo di cui quelle comunità si servono oggi come un paravento verrà messo da parte ed emergeranno le divisioni: fra quelli che potremmo definire i «contaminati» (da noi, dalle nostre libertà) da una parte e gli «incontaminati» (i puri), dall’altra. La condanna generica dei jihadisti di Parigi, il mantra secondo cui essi avrebbero danneggiato prima di tutto l’islam, le posizioni, insomma, su cui si sono ora attestati i rappresentanti delle comunità islamiche europee, nascondono anziché chiarire, tentano di occultare contiguità e continuità culturali. Così facendo, alimentano ancora una volta l’ambiguità e costringono persone accumunate dalla fede musulmana ma con atteggiamenti, presumibilmente, fra loro diversi, sotto una stessa etichetta.

Se crediamo sul serio che l’Occidente, con la separazione fra religione e politica, con i suoi diritti, con l’uguaglianza formale, con le libertà (individuali), rappresenti un modo di vita più attraente di altri per molti uomini che ne sperimentino i benefici, allora dobbiamo credere che diversi musulmani viventi da tempo in Europa abbiano trovato il modo di fare convivere pragmaticamente la loro fede con le libertà occidentali. Nonostante la loro religione non abbia mai fatto i conti con la modernità (come il presidente egiziano Al Sisi ha denunciato nel suo dirompente discorso all’Università di Al Azhar), questi sono i musulmani «contaminati» dal nostro modo di vivere ma che non per questo rinunciano a pregare nella religione dei loro padri. Ma il guaio è che essi devono fare i conti con un’altra parte, numerosa, e anche assai bene finanziata dalle petro-monarchie e da altri regimi musulmani: gli «incontaminati», i portavoce di un islam puro, iper tradizionalista, antioccidentale, nelle varianti (fra loro antagoniste) wahabita e dei Fratelli musulmani. È qui, fra gli «incontaminati», che si trovano i predicatori che alimentano atteggiamenti di rifiuto della cultura occidentale anche quando si accompagnano a un provvisorio rispetto delle nostre leggi. È qui il brodo di coltura da cui emergono anche le frange estreme jihadiste. Sono questi i musulmani che pensano che un giorno in Europa dovrà essere riconosciuto un ruolo pubblico alla sharia , alla legge islamica.

La distinzione contaminati/ incontaminati qui utilizzata non ha nulla a che fare con quella, fasulla, fra islam moderato e immoderato. Chi usa quest’ultima divisione, in realtà, cade nella trappola concettuale in cui vogliono farlo cadere i fondamentalisti. Si finisce infatti, quasi sempre, per chiamare «moderato» un wahabita o un fratello musulmano solo perché prende le distanze dall’azione sanguinaria dei jihadisti del momento. Perdendo così di vista le continuità culturali, la comune lettura iper tradizionalista dei testi sacri.

L’«islamicamente corretto» in cui continuano a indulgere tanti europei non è solo patetico. È pericoloso. Fornisce alibi quando non se ne dovrebbero più fornire. E non aiuta le comunità musulmane a fare esplodere al loro interno il confronto aperto e duro fra le diverse componenti. Se i musulmani che vogliono integrarsi in Europa riuscissero a prevalere sui tradizionalisti anti occidentali, allora, nonostante la cupezza del presente, potremmo pensare con un po’ più di fiducia e di ottimismo al futuro. Se invece continueranno a prevalere i finti unanimismi, le ambiguità, le ipocrisie, i guai potranno soltanto aumentare. E perderemo tutti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**EMPO DI ISCRIZIONI**

**Contributo volontario, quella «tassa»**

**imposta dalle scuole alle famiglie**

**Il ministro Giannini stanzia 50 milioni in più per le spese di funzionamento e chiarisce: non deve essere una vessazione. Ma le scuole: non possiamo farne senza**

di Valentina Santarpia

Da oggi ci si può registrare per l’iscrizione online dei propri figli in prima elementare, media e superiore Da oggi ci si può registrare per l’iscrizione online dei propri figli in prima elementare, media e superiore

C’è chi non usa mezzi termini, come il liceo Majorana di Latina: «Il contributo volontario, detraibile Legge n. 40/2007 (Decreto Bersani) art. 13, è indispensabile per il miglioramento dell’offerta formativa e della qualità del servizio offerti dalle istituzioni scolastiche e in questa congiuntura economica nessun istituto è nelle condizioni di poterne fare a meno», specifica sul suo sito. C’è chi invece mette le mani avanti, per prevenire qualsiasi obiezione: «E’ opportuno ricordare che il versamento da parte delle famiglie del contributo in oggetto non essendo stabilito da norma di legge non è obbligatorio, ma è atto volontario da parte delle famiglie stesse», chiarisce il liceo Cristoforo Colombo di Genova. «Peraltro la richiesta di un contributo finanziario da parte delle Istituzioni Scolastiche è pienamente legittima», sostiene, snocciolando riferimenti legislativi e precisando come vengono utilizzati gli 85 euro sbordati quest’anno. Ma la sostanza resta la stessa: le scuole continuano a chiedere ogni anno alle famiglie una cifra – che vai dai 50 ai 200 euro – per sostenere le spese di gestione e le attività integrative degli studenti. Soldi che vengono spesi per le esigenze più diverse: dai lavoretti di manutenzione alle fotocopie, dai progetti integrativi al funzionamento dei laboratori, dalla carta igienica ai colori, dagli armadietti alle risme di carta. E chi non paga, rischia l’isolamento e la diffidenza degli altri genitori. Ma è giusto? E la richiesta non può essere arginata?

I 50 milioni in più dal Miur

«Stiamo per inviare 50 milioni aggiuntivi per le spese di funzionamento di quest’anno», twitta il ministro Stefania Giannini. Attualmente il fondo è di 110 milioni, e viene quindi portato a 160 proprio per prevenire le richieste e le esigenze alle famiglie e arginare il fenomeno, che spesso assume contorni imbarazzanti, con presidi che impongono veri e propri balzelli, iscrizioni condizionate al pagamento di «tasse» extra, prof che sostengono di non poter lavorare senza le risorse in più. «Ritengo che il contributo volontario non possa essere una vessazione per le famiglie –spiega il ministro – I 50 milioni che abbiamo destinato alle scuole servono per rendere il contributo chiesto ai genitori un “ contributo” a spese di qualità». Il Miur sta cercando di stanziare anche contributi aggiuntivi per i laboratori, per evitare che il loro corretto funzionamento sia strettamente condizionato dai fondi a disposizione. «L’ordinaria amministrazione, dal toner alla carta igienica, deve essere a carico nostro», sottolinea ancora Giannini. Ma non è detto che basti: perché, oltre all’effettiva mancanza di risorse con cui le scuole si trovano ogni anno a fronteggiare i bilanci, esiste la questione dei paletti da mettere al contributo richiesto alle famiglie.

Il ginepraio delle norme

Ci ha provato la cosiddetta circolare Stellacci, firmata dall’allora capo dipartimento, in cui nella primavera del 2013 venivano prese in considerazione le «numerose segnalazioni di irregolarità e abusi» nella richiesta dei contributi scolastici, e si ricordava il principio dell’obbligatorietà e gratuità dell’istruzione previsto dall’articolo 34 della Costituzione. «Nessuna ulteriore capacità impositiva viene riconosciuta dall’ordinamento a favore delle istituzioni scolastiche, pur potendo deliberare la richiesta alle famiglie di contributi di natura volontaria, non trovano però in nessuna norma la fonte di un vero e proprio potere di imposizione che legittimi la pretesa di un versamento obbligatorio di tali contributi», specifica la circolare. Il concetto viene chiarito così: oltre alle tasse erariali e a quanto strettamente necessario per il rimborso sostenuto dalle scuole per conto delle famiglie, il contributo extra può essere richiesto soltanto come «erogazione liberale con cui le famiglie, con spirito collaborativo e nella massima trasparenza, partecipano al miglioramento dell’offerta formativa e al suo ampliamento al di là dei servizi essenziali». Di fatto, va bene che per l’autonomia scolastica gli istituti integrino le proprie attività grazie al contributo dei genitori degli studenti, ma il tutto dovrebbe avvenire in un clima di reciproca collaborazione. E non assumere i toni della minaccia o del ricatto, ma nemmeno dell’imposizione. «Chiedo collaborazione alle scuole e agli uffici scolastici regionali- avverte il ministro dell’Istruzione – Il Miur, senza inutili demagogie, vigilerà su ogni situazione».

Lo stato di fatto

Ma ormai tutte le scuole adottano una formula generalizzata, che permette loro di non violare alcuna disposizione, pur di fatto imponendo alle famiglie il contributo in più: specificando che la somma da versare è assolutamente volontaria, ricordano però che le norme che vietavano esplicitamente il contributo delle famiglie sono state abrogate e che quindi, come scrive l’istituto statale Europa di Faenza: «Se ne può dedurre che il legislatore dell’autonomia, avendo deciso di eliminare il divieto esplicito, prima valevole nelle scuole elementari e medie, di prevedere contributi, abbia inteso rimettere a tutte le tipologie di scuola la facoltà di deliberare e di richiedere alle famiglie il versamento di contributi volontari annuali ed abbia regolato esplicitamente le modalità contabili di «riscossione» di contributi». E quindi, ecco la disposizione: «Il contributo può esser versato entro e non oltre…», con tanto di data specifica entro la quale effettuare il bonifico. Unica, magra consolazione: almeno le somme versate potranno essere dedotte dalla dichiarazione dei redditi, nella misura del 19%. Ma, attenzione: come specifica la circolare dell’Agenzia delle entrate dedicata all’argomento, la detrazione «spetta a condizione che il versamento di tali erogazioni sia eseguito tramite banca o ufficio postale ovvero mediante carte di debito, di credito e prepagate, assegni bancari e circolari ovvero mediante altri sistemi di pagamento». Dovendo pagare, quindi, meglio pretendere di farlo con un mezzo ufficiale (niente contanti passati senza certificazioni di mano in mano) e tirare fuori la ricevuta al momento opportuno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un’ora obbligatoria per conoscere le religioni**

Pubblichiamo la lettera di Francesca Campana Comparini, organizzatrice del Festival delle Religioni, che interviene sulla riforma della scuola. Alla luce di quanto avvenuto in Francia, l’autrice ritiene sia doveroso inseriere l’ora di religione nell’educazione scolastica nella lista delle materie obbligatorie.

\*\*\*\*\*

Cosa fa superare l’indifferenza? Il superamento delle differenze. Cosa fa superare la diffidenza? La conoscenza.

Oggi più che mai in un mondo liquido e multiculturale, anzi talvolta inculturale, è fondamentale conoscere e riconoscersi.

Un tempo in un mondo di frontiere era importante conoscere la geografia del mondo. Oggi in un mondo senza frontiere è importante conoscere la geografia dell’uomo e delle sue culture.

In primis le culture religiose. Quelle che re-ligono, che quindi legano i popoli, le singole persone a credi fortemente determinanti nelle scelte sociali economiche e politiche. Quelle, in definitiva, che muovono la storia che non è finita ma è mutata. Ecco allora che a breve si parlerà della riforma della scuola.

Uno Stato ha il dovere di fare un’azione culturale forte nei confronti dei propri cittadini. Ha il dovere di farli conoscere fra loro. Uno stato è forte non se ha il PIL alto, ma se ha un sistema scolastico eccellente. Perché non proporre allora l’obbligo dell’ora di storia delle religioni nelle scuole?

L’ora di religione è sempre stata una scelta facoltativa da parte degli studenti che, siamo onesti, l’hanno sempre vista come un’ora di ricreazione aggiuntiva o come la ripetizione del catechismo settimanale parrocchiale.

La storia delle religioni, non di una, ma di tutte le religioni, è la storia del mondo. È la sua filosofia. È la sua sociologia. È la sua economia. Uno Stato multiculturale non è uno stato a-culturale. Deve far capire tutto perché comprendendo si conosce e conoscendo si riconosce l’altro. Che non è poi lontano da ciascuno di noi.

La storia delle religioni niente ha a che fare con la fede che ognuno è libero – almeno in Occidente – di professare come vuole, ma è la nostra cultura, le nostra identità che dietro al velo di uno mal interpretato laicismo stiamo irrimediabilmente perdendo.

Sapere i fondamenti di religione è oggi più di sempre indispensabile come conoscere la lingua inglese piuttosto che la storia o la matematica. I fatti di Parigi, che sono anche i nostri, lo denunciano drammaticamente e la nostra scuola non insegna i fondamentali di quello che accade nel mondo? Il mondo corre e anche l’educazione deve procedere di pari passo.

Francesca Campana Comparini

Organizzatrice Festival delle Religioni

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l Papa battezza 33 neonati in Sistina**

**E alle mamme: «Allattate i bambini»**

**Per la prima volta nel suo pontificato non ha fatto montare nella cappella di Michelangelo l’altare mobile in uso dal Vaticano II. «Pregate di più lo Spirito Santo»**

di Ester Palma

ROMA - Venti bambine, tra cui due gemelline, e 13 maschietti, tutti figli di dipendenti vaticani: Papa Francesco nella Cappella Sistina celebra la Festa del Battesimo del Signore amministrando il sacramento ai neonati. E lo fa con una “novità” dal sapore millenario: per la prima volta da quando è diventato Papa, al momento della Consacrazione si è rivolto verso l’altare, dando cioè le spalle all’assemblea. Perchè per la cerimonia non è stato collocato sul presbiterio l’altare volante che consente di celebrare rivolti al popolo, come normalmente si fa dopo il Concilio Vaticano II. Lo stesso aveva fatto negli ultimi anni, in cerimonie analoghe, Benedetto XVI, che aveva anzi spesso caldeggiato il ritorno alla liturgia classica e alla Messa in latino. Francesco però finora nella Sistina aveva sempre fatto montare l’altare mobile, certamente meno “armonizzante” con i volumi e la visione architettonica della cappella celebre in tutto il mondo per gli affreschi di Michelangelo.

Ma Francesco non rinuncia mai a una punta di “anticonformismo”: «Voi mamme date ai vostri figli il latte, anche adesso, se hanno fame e piangono, potete dare loro il latte», ha detto alle 32 madri. E ha aggiunto: «Ringraziamo il Signore per il dono del latte, e preghiamo per quelle mamme - sono tante, purtroppo - che non sono in condizione di dare da mangiare ai loro figli. Preghiamo e cerchiamo di aiutare queste mamme». Poi ha parlato del sacramento del Battesimo e dell’importanza di trasmettere la fede ai figli: «Portate sempre con voi un piccolo Vangelo e leggetelo. È importante il buon esempio che potete dare, l’esempio di vedere i genitori, i padrini, gli zii leggere il Vangelo». «In questa fede - ha spiegato il Santo Padre - i vostri bambini vengono battezzati. Oggi è la vostra fede, cari genitori, padrini e madrine. Ma domani, con la grazia di Dio, sarà la loro fede, il loro personale “sì” a Gesù Cristo, che ci dona l’amore del Padre. «Questo è molto importante. Il Battesimo ci inserisce nel corpo della Chiesa, nel popolo santo di Dio. E in questo corpo, in questo popolo in cammino, la fede viene trasmessa di generazione in generazione: è la fede della Chiesa. È la fede di Maria, nostra Madre, la fede di san Giuseppe, di san Pietro, di sant’Andrea, di san Giovanni, la fede gli Apostoli e dei Martiri, che è giunta fino a noi, attraverso il Battesimo». Secondo il Papa «è molto bello questo: un passarsi di mano in mano la candela della fede: lo esprimeremo anche tra poco con il gesto di accendere le candele dal grande cero pasquale. Il grande cero rappresenta Cristo risorto, vivo in mezzo a noi. Voi, famiglie, prendete da Lui la luce della fede da trasmettere ai vostri figli. Questa luce , cari genitori, la prendete nella Chiesa, nel corpo di Cristo, nel popolo di Dio che cammina in ogni tempo e in ogni luogo».

«Pregate lo Spirito Santo»

Il Papa ha poi invitato a pregare lo Spirito Santo: «Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. Al solito preghiamo Gesù, poi col “Padre Nostro” preghiamo il Padre, ma lo Spirito Santo non lo preghiamo tanto». A concelebrare la Messa con Francesco, dinanzi alle famiglie dei piccoli battezzandi, i vescovi Georg Gaenswein, prefetto della Casa Pontificia, Konrad Krajewski, elemosiniere di Sua Santità, Giampiero Gloder, presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica e vice camerlengo di Santa Romana Chiesa, e Fernando Vergez Alzaga, segretario generale del Governatorato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Orrore in Nigeria: ancora due bimbe imbottite di esplosivo, quattro vittime al mercato**

Orrore in Nigeria: ancora due bimbe imbottite di esplosivo, quattro vittime al mercatoIl mercato di Maiduguri, in Nigeria, dopo l'attentato che ha provocato la morte di 19 persone e della bimba di 10 anni imbottita di esplosivo (ansa)

DAMATURU - Ennesimo orrore in Nigeria. E' di almeno 4 morti e 25 feriti il bilancio provvisorio dell'attentato suicida che ha visto nuovamente protagoniste - si ipotizza in modo involontario - altre due bimbe di 10 anni imbottite di esplosivo. Le piccole si sarebbero fatte saltare in aria, o più probabilmente qualcuno ha azionato a distanza la cintura esplosiva che nascondevano sotto i vestiti, in un mercato dove si vendono telefonini a Potiskum, nello stato nord-orientale di Yobe, roccaforte del gruppo sunnita jihadista di Boko Haram.

Secondo un testimone, Sani Abdu Potiskum, il mercato è stato devastato da due deflagrazioni e le attentatrici dimostravano non più di 10 anni: proprio come l'altra coetanea che ieri ha causato la morte di 19 persone a Maiduguri, capitale dello Stato di Borno. Anche Potiskum era stata colpita da un attentato sempre ieri.

Intanto, l'esercito nigeriano ha sollecitato la cooperazione internazionale contro Boko Haram, dopo il sanguinoso attacco messo a segno dai jihadisti nella città di Baqa e nelle località circostanti, nel nord-est del paese, che avrebbe causato centinaia di morti. Il bilancio delle vittime non è ancora stato accertato, ma secondo alcune fonti i morti potrebbero essere 2.000.

"L'attacco alla città (di Baga) di questi cani e quanto hanno compiuto dal 3 gennaio 2015 dovrebbe convincere tutte le persone ben intenzionate del mondo che Boko Haram rappresenta il male che dobbiamo eliminare tutti insieme, piuttosto che criticare quanti cercano di combatterli", ha detto oggi il portavoce del ministero della Difesa, Chris Olukolade.

"L'esercito nigeriano non ha abbandonato Baqa e le altre località oggi controllate dai terroristi", ha aggiunto, riferendo di "piani appropriati, uomini e risorse mobilitati per affrontare la situazione".

Uno dei sopravvissuti alla strage ha raccontato ai media nigeriani: "Abbiamo corso per giorni e visto cadaveri, specialmente sulle isole del lago Ciad: sono stati sterminati come insetti. Il massacro (di domenica scorsa, ndr) è andato avanti per giorni, i miliziani sono in agguato lungo le acque e, quando vedono passare una barca di quelli che fuggono, aprono il fuoco". Altri sopravvissuti parlano di decine di cadaveri "ovunque".

Nell'ottobre scorso, le autorità nigeriane avevano annunciato il raggiungimento di un'intesa per un cessate il fuoco con Boko Haram, anche in vista del rilascio delle oltre 200 studentesse rapite a Chibok, nel Borno, lo scorso aprile, e per un regolare svolgimento delle prossime elezioni presidenziali e legislative, programmate per febbraio. Tregua poi smentita dal sedicente leader del movimento, Abubakar Shekau. Da allora, le violenze sono continuate senza interruzioni di sorta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il buon esempio e la paura**

di ILVO DIAMANTI

I SANGUINOSI attentati di Parigi hanno, certamente, una matrice religiosa, prima che politica, come ha argomentato ieri Eugenio Scalfari. Ma sono destinati a produrre - e, anzi, hanno già prodotto - conseguenze politiche molto serie. In Francia, in Italia. E in Europa. Ben al di là delle intenzioni dei terroristi. Gli autori dell'eccidio ai danni della redazione di Charlie Hebdo intendevano, infatti, punire l'offesa contro il Profeta e i simboli dell'Islam. In modo estremo, secondo la loro interpretazione estrema ed estremista del Corano. In questo modo, però, perseguivano - ed eseguivano con ferocia - anche una finalità "politica". Intimidire la patria delle libertà: culturali, di espressione, religiose. Al tempo stesso, intendevano - intendono - radicalizzare l'Islam - in Francia e in Europa - intorno a un solo nucleo. A una sola interpretazione. Jihadista. Anche se l'Islam è un fenomeno complesso, come ogni religione. Lo ha rammentato ieri Corrado Augias. L'eccidio di Parigi, però, rischia di produrre anche altri esiti. Diversi, ma non meno pericolosi. Non solo per i francesi, ma per noi tutti.

In particolare, l'attacco degli jihadisti (francesi) che ha insanguinato Parigi ha, senza dubbio, colpito al cuore anche l'Unione europea. Mettendone in luce l'estrema debolezza e "lateralità" rispetto alle scelte e alle questioni che riguardano la vita - e la morte - delle persone. La sfida terrorista dell'Islam radicale, infatti, è stata affrontata, a Parigi, dai servizi e dalle forze dell'ordine "nazionali". Non da un sistema di difesa e di sicurezza "europeo". Che non esiste. Come non esiste un esercito. Né una politica estera comune e condivisa. Non per caso, in nome della difesa e della sicurezza contro la minaccia terrorista, in questi giorni, sono state messe in discussione le regole sulla libera circolazione dei cittadini fra i paesi europei previste dal trattato di Schengen. Un'ipotesi "rivendicata", per primo, da Roberto Maroni. Importante leader della Lega, ma, anzitutto, governatore della Lombardia. Una Regione aperta - e influente - sull'Europa. La stessa preoccupazione, d'altra parte, ha trovato altri sostenitori autorevoli, nei governi della Ue. In particolare, da parte di Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea.

D'altronde, la "politica", nei sistemi democratici, avviene attraverso la competizione per il potere e l'esercizio del governo, fondati sul consenso dei cittadini. Che è regolato dal voto e condizionato dall'opinione pubblica. E ha base saldamente "nazionale". Per questo, risulta chiaro che il sanguinoso attacco a Charlie Hebdo avrà una forte influenza sulla fiducia - e sfiducia - degli elettori nei confronti delle forze "politiche" e delle istituzioni. Nazionali. E contribuirà a (ri)orientare la politica nei diversi sistemi politici. Nazionali. Tanto più per il violento impatto prodotto sul piano "mediale" - previsto e premeditato dai militanti jihadisti.

In particolare, è prevedibile che questa vicenda contribuisca ad allargare i consensi delle forze politiche che agitano la paura degli stranieri e, insieme, l'islamofobia. Anzitutto, le Front National. Che, alle Europee, ha ottenuto oltre il 25% dei voti. Primo partito, in Francia. In Italia, la Lega di Salvini, anch'essa in grande crescita. Ormai vicina a Forza Italia, secondo i sondaggi condotti prima delle festività. Ma oggi, presumibilmente, anche oltre. Salvini, non a caso, è intervenuto immediatamente. In modo esplicito e aggressivo. Ha echeggiato Jean-Marie Le Pen, ancor più della figlia Marine.

D'altronde, dovunque, in Europa, la presenza dei musulmani, nella popolazione, è largamente sovrastimata (indagine Ipsos MORI). Non è, dunque, un caso che tanto il Fn quanto la Lega - "nazionalizzata" e personalizzata da Salvini - siano apertamente anti-europei. Perché i due sentimenti risultano strettamente connessi e reciprocamente intrecciati, non solo nelle strategie di questi (e altri) soggetti politici, ma anche negli orientamenti sociali. Non a caso, in Italia, fra coloro che percepiscono l'immigrazione come una minaccia, la sfiducia nella Ue cresce fin quasi all'80%. Cioè, oltre il doppio rispetto alla popolazione. Si tenga conto che si tratta di stime calcolate in base a sondaggi (di Demos) condotti oltre un mese fa. Quando la "paura degli immigrati" coinvolgeva circa un terzo degli elettori. Un dato, probabilmente, accentuato dagli avvenimenti recenti.

Anti-europeismo e xenofobia (letteralmente: paura dello straniero) appartengono, d'altronde, alla medesima sindrome. Lo spaesamento. Riflette la perdita di riferimenti generata dalla mondializzazione. Dalla progressiva scomparsa dei confini che, comunque, offrono de-finizione, identità, riconoscimento. Una sindrome che si riflette nel crollo della fiducia in tutte le istituzioni pubbliche e nelle principali organizzazioni sociali, rilevato dall'Indagine 2014 sul "Rapporto fra i cittadini e lo Stato".

Per questo, al di là - e oltre - le intenzioni degli autori, è probabile che la sanguinosa aggressione di Parigi crei uno spazio favorevole ai soggetti e ai sentimenti anti-europei. Anche perché l'Europa, tanto attenta e sollecita a vigilare sui parametri economici e di spesa, appare altrettanto distratta e svagata di fronte alle questioni che riguardano la vita e la sicurezza delle persone. E, mentre vigila sulla moneta e sul mercato comune, si disinteressa della costruzione di una "difesa" comune. All'esterno e all'interno. Così, la Ue continua ad apparire una moneta e un mercato senza Stato. Incapace, anche per questo, di neutralizzare - ma anche di affrontare - la sfida del fondamentalismo islamico, che cresce al suo interno. Certo, ieri due milioni di persone e 50 capi di Stato e di governo, di tutto il mondo, hanno marciato a Parigi. In nome della libertà di espressione. Della convivenza fra idee e religioni diverse. Anche questo è un effetto, non previsto, del massacro compiuto dagli jihadisti. Segno di una coscienza collettiva. Che per risvegliarsi, però, ha bisogno di tragedie come questa. Certo, la grande manifestazione di ieri ha offerto un "buon esempio" dell'Europa che vorremmo. Non di quella che conosciamo. Perché marciare e morire per un Euro: non ha "senso"

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il semestre europeo dell’Italia nel segno di occupazione, crescita e competitività**

**Domani discorso di fine presidenza al Parlamento Europeo. Termina il periodo della la presidenza tricolore. Renzi sempre interlocutore solido. Accordi importanti nel settore Ecofin. Il rafforzamento di Frontex. Mogherini volto nazionale per la diplomazia europea**

marco zatterin

Era un gran brutto semestre, il secondo dell’anno per giunta, quello che porta con sé agosto e dura quattro mesi e mezzo. Quando Matteo Renzi ha preso le redini dell’Unione europea all’inizio di luglio, l’Europa era in buona sostanza immobile dal giugno 2013. Con l’eccezione dell’inevitabile decisione sull’Unione bancaria - dunque sull’attribuzione alla Bce del coordinamento della vigilanza sui principali istituti di credito continentali - l’Ue aveva abdicato dalla responsabilità di ogni delibera e passo cruciale per rispettare il calendario elettorale. Si sono attese le elezioni tedesche in settembre, poi che Frau Merkel formasse il governo di grande coalizione, quindi non si poteva disturbare il voto a rischio di euroscetticismo di fine maggio, infine c’erano i vertici a dodici stelle da rinnovare, la Commissione e il Consiglio in testa. Per oltre un anno a Bruxelles si è fatto poco o niente. E mentre si faceva il meno, con il decennio Barroso pronto a cadere nell’oblio, siamo arrivati noi.

DALL’AUSTERITÀ ALLA CRESCITA

La priorità di Renzi è stata quella giusta, fortunatamente condivisa dai partner: riportare l’attenzione sulla crisi ancora non esaurita e spostare l’equilibrio delle politiche dall’austerità alla crescita. Il premier e i suoi ministri lo hanno ripetuto senza requie e non tornano a mani vuote. Nell’Agenda Strategica adottata dal Consiglio Ue di fine giugno sono volate in cima alle priorità occupazione, crescita e competitività. Era facile, ma non scontato. In ottobre è arrivato il Piano Juncker da 351 miliardi, il massimo possibile, anche se certo non tutto quello che serve. E’ nato perché il clima s’era fatto di urgenza e non è certo colpa dell’Italia se rischia di essere il ruggito di un topo. Intanto, però, è un progetto su cui si può costruire. Va rafforzato. Se si vuole e si riesce.

LA PAROLA CHIAVE È FLESSIBILITÀ

Diverso il nodo della flessibilità. L’Italia dice da settimane di aver convinto l’Europa a scorporare gli investimenti dalla contabilità del Patto di Stabilità che sovrintende alla governance economica dei Ventotto. Sino a oggi, non è vero. L’accenno dei vertici di giugno e dicembre è una apertura politica cauta, piena di paletti e puramente politica. ”Sfruttare al meglio la flessibilità insita” nel Patto di stabilità, non un gran che. Domani potrebbe però cambiare tutto. Se effettivamente, come si può credere, la Commissione proporrà di scomputare dalle pagelle sul bilancio i progetti cofinanziati nell’ambito del Piano Juncker allora sarà una buona vittoria per l’Italia (e per l’Europa).

RENZI INTERLOCUTORE SOLIDO

e dovessero essere considerati scontabili – sebbene con severi vincoli di virtù e riforme da fare – pure i fondi strutturali e gli investimenti per le reti, allora sarebbe un sostanziale primo tempo di trionfo politico, una meta da trasformare sul campo della concretezza nei prossimi mesi.

Sin qui la politica, con un Renzi spavaldo, ben accolto dopo la netta affermazione elettorale, considerato interlocutore solido, anche se gli scivoloni populisti delle uscite sulle spese europee e sugli eurocrati sono un menu che la maggior parte dei suoi colleghi, a partire dalla Merkel, vorrebbero in futuro vedere meno affollato.

Per il resto, l’Italia è considerata un paese con cui potere e dovere fare i conti. Piace l’adesione ai valori europei. Si vede l’inizio di una metamorfosi politica ed economica. Si spera di poter presto vederne il lieto fine.

Intanto si fanno i conti di come è andata. Dal punto di vista tecnico, la presidenza italiana ha prodotto degli accordi legislativi importanti nel settore Ecofin (fine del segreto bancario, clausola anti abusi contro la doppia non imposizione fiscale delle imprese multinazionali, accordo su antiriciclaggio) e il ministro Padoan, considerato da tutti affidabile e autorevole, ha spinto molto a livello politico sulla priorità per gli investimenti. Fatto.

IMMIGRAZIONE E AMBIENTE

Qualche risultato si è avuto nel dibattito sull’immigrazione quando il governo ha deciso di giocare con le l’Europa e non contro: il rafforzamento di Frontex è un patrimonio su cui capitalizzare con ulteriore lavoro di fino e arte diplomatica, visto che a Nord e a Est hanno altro per la testa. Numerosi i dossier ambientali fatti approvare, il ministro Galletti è stato ben consigliato dalla rappresentanza di Bruxelles: approvazione della direttiva su libertà di vietare la coltivazione di Ogm, intesa sulle norme per l’eliminazione delle buste di plastica monouso, via libera alla direttiva sui limiti alle emissioni di impianti di combustione di media grandezza. E in più ratifica del prolungamento degli accordi di Kyoto sul clima, accordo sul monitoraggio delle emissioni nel settore marittimo, più il rafforzamento del pacchetto sull’Economia circolare (su riduzione rifiuti e obbligo riciclo materiali) che la Commissione voleva ritirare.

MALE SULL’AGRICOLTURA E IL «MADE IN»

E’ andata maluccio al ministro Guidi che ha fallito sul dossier “made in” (etichetta di origine dei prodotti non alimentari fabbricati nei paesi terzi) e anche a quello d’Agricoltura, Martina, che non è riuscito a portare a casa la nuova normativa sul biologico e le misure a favore dei giovani agricoltori. A parte il globetrotter europeo Gozi, l’economico Padoan , l’intera squadra della Farnesina (Mogherini, Gentilini e Pistelli), Galletti e Alfano, il resto della squadra di governo ha in più di un’occasione dimostrato d’essere un po’ spaesata a Bruxelles. Lo dimostra anche il numero pressoché nullo di conferenze stampa effettivamente tenute con i giornalisti italiani. Si devono essere ricordati che, più delle domande, sono pericolose le risposte.

A proposito di Federica Mogherini. Quando Renzi l’ha designata, in Italia è stato potente il coro di chi diceva: “Sbagliate! Serve un portafoglio economico”. A vedere come è andata con la Commissione Juncker che ha creato i cluster di vicepresidenti e titolari di cattedra in cui tutti controllano, allora è un bene aver avuto un capofila, l’alto rappresentante per la politica estera europea. E’ un ruolo che traina, non uno che insegue. Oltretutto, se le aspettative saranno rispettate, Lady Pesc permetterà all’Italia – per la prima volta da anni – di offrire un volto nazionale ad una diplomazia europea che deve rinasce se vuole sopravvivere. Un’ottima carta, a ben pensarci.

Ps. La prossima presidenza cadrà fra il 2028 e il 2029, primo semestre stavolta. Matteo Renzi avrà 55 anni. In conferenza ha detto “spero di non esserci”. Ma tutti hanno pensato che fosse solo un’altra battuta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Intervista a Papa Francesco: “Avere cura di chi è povero non è comunismo, è Vangelo”**

**Il Pontefice: “Il Nuovo Testamento non condanna i ricchi, ma l’idolatria della ricchezza. Il nostro sistema si mantiene con la cultura dello scarto, così crescono disparità e povertà”**

CITTà DEL VATICANO

Anticipiamo uno stralcio di «Papa Francesco. Questa economia uccide», il libro sul magistero sociale di Bergoglio scritto da Andrea Tornielli, coordinatore di «Vatican Insider», e Giacomo Galeazzi, vaticanista de «La Stampa». Il volume raccoglie e analizza i discorsi, i documenti e gli interventi di Francesco su povertà, immigrazione, giustizia sociale, salvaguardia del creato. E mette a confronto esperti di economia, finanza e dottrina sociale della Chiesa - tra questi il professor Stefano Zamagni e il banchiere Ettore Gotti Tedeschi - raccontando anche le reazioni che certe prese di posizione del Pontefice hanno suscitato. Il libro si conclude con un’intervista che Francesco ha rilasciato agli autori all’inizio di ottobre 2014.

«Marxista», «comunista» e «pauperista»: le parole di Francesco sulla povertà e sulla giustizia sociale, i suoi frequenti richiami all’attenzione verso i bisognosi, gli hanno attirato critiche e anche accuse talvolta espresse con durezza e sarcasmo. Come vive tutto questo Papa Bergoglio? Perché il tema della povertà è stato così presente nel suo magistero?

Santità, il capitalismo come lo stiamo vivendo negli ultimi decenni è, secondo lei, un sistema in qualche modo irreversibile?

«Non saprei come rispondere a questa domanda. Riconosco che la globalizzazione ha aiutato molte persone a sollevarsi dalla povertà, ma ne ha condannate tante altre a morire di fame. È vero che in termini assoluti è cresciuta la ricchezza mondiale, ma sono anche aumentate le disparità e sono sorte nuove povertà. Quello che noto è che questo sistema si mantiene con quella cultura dello scarto, della quale ho già parlato varie volte. C’è una politica, una sociologia, e anche un atteggiamento dello scarto. Quando al centro del sistema non c’è più l’uomo ma il denaro, quando il denaro diventa un idolo, gli uomini e le donne sono ridotti a semplici strumenti di un sistema sociale ed economico caratterizzato, anzi dominato da profondi squilibri. E così si “scarta” quello che non serve a questa logica: è quell’atteggiamento che scarta i bambini e gli anziani, e che ora colpisce anche i giovani. Mi ha impressionato apprendere che nei Paesi sviluppati ci sono tanti milioni di giovani al di sotto dei 25 anni che non hanno lavoro. Li ho chiamati i giovani “né-né”, perché non studiano né lavorano: non studiano perché non hanno possibilità di farlo, non lavorano perché manca il lavoro. Ma vorrei anche ricordare quella cultura dello scarto che porta a rifiutare i bambini anche con l’aborto. Mi colpiscono i tassi di natalità così bassi qui in Italia: così si perde il legame con il futuro. Come pure la cultura dello scarto porta all’eutanasia nascosta degli anziani, che vengono abbandonati. Invece di essere considerati come la nostra memoria, il legame con il nostro passato è una risorsa di saggezza per il presente. A volte mi chiedo: quale sarà il prossimo scarto? Dobbiamo fermarci in tempo. Fermiamoci, per favore! E dunque, per cercare di rispondere alla domanda, direi: non consideriamo questo stato di cose come irreversibile, non rassegniamoci. Cerchiamo di costruire una società e un’economia dove l’uomo e il suo bene, e non il denaro, siano al centro».

Un cambiamento, una maggiore attenzione alla giustizia sociale può avvenire grazie a più etica nell’economia oppure è giusto ipotizzare anche cambiamenti strutturali al sistema?

«Innanzitutto è bene ricordare che c’è bisogno di etica nell’economia, e c’è bisogno di etica anche nella politica. Più volte vari capi di Stato e leader politici che ho potuto incontrare dopo la mia elezione a vescovo di Roma mi hanno parlato di questo. Hanno detto: voi leader religiosi dovete aiutarci, darci delle indicazioni etiche. Sì, il pastore può fare i suoi richiami, ma sono convinto che ci sia bisogno, come ricordava Benedetto XVI nell’enciclica “Caritas in veritate”, di uomini e donne con le braccia alzate verso Dio per pregarlo, consapevoli che l’amore e la condivisione da cui deriva l’autentico sviluppo, non sono un prodotto delle nostre mani, ma un dono da chiedere. E al tempo stesso sono convinto che ci sia bisogno che questi uomini e queste donne si impegnino, ad ogni livello, nella società, nella politica, nelle istituzioni e nell’economia, mettendo al centro il bene comune. Non possiamo più aspettare a risolvere le cause strutturali della povertà, per guarire le nostre società da una malattia che può solo portare verso nuove crisi. I mercati e la speculazione finanziaria non possono godere di un’autonomia assoluta. Senza una soluzione ai problemi dei poveri non risolveremo i problemi del mondo. Servono programmi, meccanismi e processi orientati a una migliore distribuzione delle risorse, alla creazione di lavoro, alla promozione integrale di chi è escluso».

Perché le parole forti e profetiche di Pio XI nell’enciclica Quadragesimo Anno contro l’imperialismo internazionale del denaro, oggi suonano per molti – anche cattolici – esagerate e radicali?

«Pio XI sembra esagerato a coloro che si sentono colpiti dalle sue parole, punti sul vivo dalle sue profetiche denunce. Ma il Papa non era esagerato, aveva detto la verità dopo la crisi economico-finanziaria del 1929, e da buon alpinista vedeva le cose come stavano, sapeva guardare lontano. Temo che gli esagerati siano piuttosto coloro che ancora oggi si sentono chiamati in causa dai richiami di Pio XI...».

Restano ancora valide le pagine della “Populorum progressio” nelle quali si dice che la proprietà privata non è un diritto assoluto ma è subordinata al bene comune, e quelle del catechismo di San Pio X che elenca tra i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio l’opprimere i poveri e il defraudare della giusta mercede gli operai?

«Non solo sono affermazioni ancora valide, ma più il tempo passa e più trovo che siano comprovate dall’esperienza».

Hanno colpito molti le sue parole sui poveri «carne di Cristo». La disturba l’accusa di «pauperismo»?

«Prima che arrivasse Francesco d’Assisi c’erano i “pauperisti”, nel Medio Evo ci sono state molte correnti pauperistiche. Il pauperismo è una caricatura del Vangelo e della stessa povertà. Invece san Francesco ci ha aiutato a scoprire il legame profondo tra la povertà e il cammino evangelico. Gesù afferma che non si possono servire due padroni, Dio e la ricchezza. È pauperismo? Gesù ci dice qual è il “protocollo” sulla base del quale noi saremo giudicati, è quello che leggiamo nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo: ho avuto fame, ho avuto sete, sono stato in carcere, ero malato, ero nudo e mi avete aiutato, vestito, visitato, vi siete presi cura di me. Ogni volta che facciamo questo a un nostro fratello, lo facciamo a Gesù. Avere cura del nostro prossimo: di chi è povero, di chi soffre nel corpo nello spirito, di chi è nel bisogno. Questa è la pietra di paragone. È pauperismo? No, è Vangelo. La povertà allontana dall’idolatria, dal sentirci autosufficienti. Zaccheo, dopo aver incrociato lo sguardo misericordioso di Gesù, ha donato la metà dei suoi averi ai poveri. Quello del Vangelo è un messaggio rivolto a tutti, il Vangelo non condanna i ricchi ma l’idolatria della ricchezza, quell’idolatria che rende insensibili al grido del povero. Gesù ha detto che prima di offrire il nostro dono davanti all’altare dobbiamo riconciliarci con il nostro fratello per essere in pace con lui. Credo che possiamo, per analogia, estendere questa richiesta anche all’essere in pace con questi fratelli poveri».

Lei ha sottolineato la continuità con la tradizione della Chiesa in questa attenzione ai poveri. Può fare qualche esempio in questo senso? «Un mese prima di aprire il Concilio Ecumenico Vaticano II, Papa Giovanni XXIII disse: “La Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri”. Negli anni successivi la scelta preferenziale per i poveri è entrata nei documenti del magistero. Qualcuno potrebbe pensare a una novità, mentre invece si tratta di un’attenzione che ha la sua origine nel Vangelo ed è documentata già nei primi secoli di cristianesimo. Se ripetessi alcuni brani delle omelie dei primi Padri della Chiesa, del II o del III secolo, su come si debbano trattare i poveri, ci sarebbe qualcuno ad accusarmi che la mia è un’omelia marxista. “Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l’uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi”. Sono parole di sant’Ambrogio, servite a Papa Paolo VI per affermare, nella “Populorum progressio”, che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto, e che nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. San Giovanni Crisostomo affermava: “Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro”. (...) Come si può vedere, questa attenzione per i poveri è nel Vangelo, ed è nella tradizione della Chiesa, non è un’invenzione del comunismo e non bisogna ideologizzarla, come alcune volte è accaduto nel corso della storia. La Chiesa quando invita a vincere quella che ho chiamato la “globalizzazione dell’indifferenza” è lontana da qualunque interesse politico e da qualunque ideologia: mossa unicamente dalle parole di Gesù vuole offrire il suo contributo alla costruzione di un mondo dove ci si custodisca l’un l’altro e ci si prenda cura l’uno dell’altro».